

L'arco lungo della Resistenza.
Formazione, attese e pratiche politiche
di una generazione tra guerra e dopoguerra.
Il caso di Monfalcone.

di Anna di Gianantonio

1. Tra individuale e collettivo: la storia dei Volpato

Negli anni Trenta del Novecento nella zona di Monfalcone arrivarono molti contadini dal Veneto, in cerca di una vita migliore e trovarono lavoro alle dipendenze dei quattro o cinque grandi proprietari terrieri della zona. I contadini veneti, le cui condizioni di lavoro erano pesantissime e la cui retribuzione era sufficiente alla sola sussistenza, sostituirono i braccianti ed i mezzadri locali, che furono assunti al Cantiere Navale di Monfalcone, di proprietà della famiglia Cosulich¹.

Il cantiere conobbe negli anni successivi alla guerra una grande espansione, determinando quella polarità tra “grande fabbrica” e “piccola città” che indica la centralità, non soltanto economica, dell’industria nel determinare gli assetti complessivi, politici, sociali e culturali del territorio vicino.

La fabbrica, che nel corso degli anni progressivamente impiegò migliaia di lavoratori, fu la risorsa più importante di Monfalcone e dei centri vicini, convogliando ai suoi cancelli operai friulani e sloveni provenienti dalla zone povere del Carso²

Fu invece il desiderio di fuggire dalla fabbrica, dove si sentiva costretto e rinchiuso, che spinse il padre di Aldo Volpato a lasciare la cartiera di Carmignano del Brenta, in cui era occupato, e a raggiungere suo cognato, Domenico Muraro, il quale già da tempo si era trasferito a Dobbia, paesino del monfalconese, per lavorare nella proprietà dell’avvocato Locatelli.

Antonio Volpato non scappava dai campi; al contrario, cercava nel lavoro agricolo quella libertà che la fabbrica gli negava. Quando il direttore della cartiera gli aveva chiesto di riprendere il suo posto alla fine della guerra, Volpato aveva risposto con decisione «Mi dispiace, signor direttore, ma io non voglio più lavorare dove c’è la cucca!». E alla paura della sirena della fabbrica – la cucca – cercò di educare, non sempre con successo, i suoi sei figli maschi.

Negli insegnamenti del padre, ma soprattutto nella consapevolezza della

dura condizione dei mezzadri, per nulla migliore di quella degli operai di fabbrica, il figlio Aldo colloca l'origine delle sue scelte politiche:

Nel 1928 mio padre era diventato uno dei più esperti agricoltori, perché lui continuava a dire che se si vuole fare i contadini non ci si può limitare ad avere un manzo o una vacca e un cavallo; c'è bisogno di almeno dieci o quindici bestie in stalla, che possano fornire un bel letamaio per alimentare la terra, che qua non sapevano neanche cos'era l'erba medica! Insomma era un contadino grandioso. Fatto sta che nel '28, siamo andati via da Dobbia e ci siamo trasferiti a Staranzano (paese vicino a Monfalcone), dove mio padre ha trovato lavoro come mezzadro dalla vedova Zanolla. Io avevo sei anni e ho cominciato la scuola. Due miei fratelli sono andati a lavorare in cantiere: Guerrino del 1915 e Camillo del 1914, uno come scaldabrocche e l'altro come ribattino. Quella volta costruivano il Saturnia. Io gli portavo da mangiare a piedi da Staranzano. La terra era poca, avevamo solo 15 campi. Mio padre allora decise di lasciare e di andare a lavorare come mezzadro per de Dottori a Ronchi (paese del Monfalconese). Mio padre ha firmato il patto colonico, non era uno stupido, sapeva scrivere ed in matematica non lo batteva nessuno. Eravamo sei fratelli maschi ed una sorella. Ma torniamo al contratto: Volpato Antonio, Giuseppe, Ermenegildo, Camillo, Guerrino, Angelo ed Aldo. Sette componenti per lavorare 70 campi di terra. L'azienda de Dottori non era tanto estesa, c'era ancora tanto da bonificare. La bonifica l'abbiamo fatta noi e in poco tempo abbiamo messo 20 campi a frumento. La terra, però, era piena di torba ed è venuto un tempo di bora forte che ha fatto asciugare la torba e ha portato via tutto il frumento. Nessuno ci ha aiutato quella volta, e pensare che de Dottori era uno dei latifondisti più buoni che c'erano in queste zone e tra i più emancipati.

Mio padre era contrario che Guerrino andasse a lavorare in fabbrica, ma lui non ha sentito ragioni ed è andato. Poi con la crisi del 1933 l'hanno licenziato. In realtà nessuno della famiglia avrebbe potuto andare a lavorare fuori, perché queste erano le clausole del patto colonico, ma de Dottori lo ha lasciato andare, anche perché noi gli avevamo detto che Guerrino soffriva di mal di testa e che non avrebbe lavorato bene. Il patto però diceva che tutti e sette i componenti della famiglia avrebbero dovuto curare la terra. Io a dieci anni lavoravo già come un adulto. Quella volta un bambino di 8 o 10 anni era già una persona in una famiglia contadina. Allora ho conosciuto Giovanni Sfiligoi, un grande politico, un grande antifascista che era appena tornato a casa dal confino, parliamo del 1935, lì ho incominciato ad interessarmi di politica.

Ricordo che dovevamo andare a pulire i fossi nella risiera per niente, senza essere retribuiti, Sfiligoi veniva lì e ci diceva che non era giusto che ci facessero lavorare gratis. Avevo già le mie idee, perché mentre i miei fratelli erano tutti iscritti all'A-

zione Cattolica, io invece leggevo quel libro... "I Miserabili", la "Rivoluzione francese" e tutte quelle cose lì. Dopo la Liberazione Ermenegildo mi ha detto che ero io il più emancipato dei fratelli.

Mio padre era socialista da sempre, da prima della guerra, ma è sempre stato per l'Italia, lui più di tutto, anche quando c'era la battaglia sui confini lui voleva vedere la bandiera italiana assieme alla bandiera dei socialisti, la bandiera rossa³.

Il fatto che Aldo Volpato sottolinei che le idee socialiste del padre andavano al di là di ogni bandiera nazionale e giustifichi in questo modo l'accostamento tra bandiera italiana e bandiera rossa non è un elemento casuale del racconto, rappresentando invece un vero e proprio *topos* della narrativa popolare del Monfalconese.

L'accenno alla bandiera ha il significato di aprire uno squarcio sull'identità del narratore: italiano ma non appassionato alla questione nazionale, non slavo nemmeno per lontane origini famigliari, ma "rosso", il colore del progresso e delle lotte, il colore del socialismo, termine dai contorni fortemente evocativi, ma altrettanto poco politici. Volpato vuol far capire a chi lo ascolta le paradossali origini internazionaliste di chi lottò, nel secondo dopoguerra, per l'annessione di queste terre alla nuova repubblica di Tito, disposto ad abbandonare la propria patria e sceglierne una elettiva.

Nel racconto di Aldo la formazione al comunismo appare piuttosto generica: il grande romanzo popolare e le vicende della rivoluzione francese forniscono i primi rudimenti politici per chi aveva a cuore sopra ogni cosa la fine di ogni ingiustizia. Questo è dunque il tema di fondo che poi Aldo svilupperà, approfondendolo. La lotta degli operai e dei contadini fu per lui lotta contro il sopruso e, solo incidentalmente, battaglia per l'annessione ad un altro stato.

Il suo discorso – come vedremo – contiene verità e contraddizioni in un groviglio politico complesso che poco ha a che fare con la semplice "rimozione" o "censura", ma che si configura piuttosto come *un'altra verità* che si trova a fare i conti, e compromessi, con una solida memoria pubblica.

La vicenda della famiglia Volpato e quella personale di Aldo appaiono emblematiche dei valori, delle scelte politiche e dei desideri che spinsero i lavoratori di Monfalcone, operai e contadini, uomini e donne, italiani e sloveni ad appoggiare la Resistenza e a combattere una lunga battaglia anche all'indomani della fine della guerra, affinché il loro territorio fosse annesso come settima repubblica alla Jugoslavia federale di Tito, diventasse cioè "settima federativa" come viene ricordato a livello popolare quell'obiettivo strategico.⁴

La vita difficile di Aldo Volpato fu soprattutto dovuta al fatto che la sua aspirazione e il suo impegno affinché Monfalcone – periferia di Trieste sino al

1947, anno in cui fu unita a Gorizia per compensare quest'ultima dalle enormi perdite territoriali seguenti al trattato di pace – fosse annessa alla Jugoslavia, fu duramente condannata al termine della guerra e nei sessant'anni successivi.

Volpato ed i suoi compagni furono definiti “traditori della patria”, perché si erano battuti con convinzione per le rivendicazioni nazionali di un paese straniero.

La condanna dei cosiddetti “titini” fu portata avanti con uguale accanimento sia dagli organi di governo locali, in particolar modo dalla prefettura di Gorizia, che ebbe poteri speciali in queste terre, sia dal PCI che subentrò nel 1947 alla formazione politica comunista precedente, il partito comunista della regione Giulia (PCRG), il cui obiettivo principale era l'unione del territorio alla Jugoslavia⁷.

Appariva evidente che per il partito comunista italiano di Togliatti, all'indomani del conflitto e del difficile contenzioso che si era aperto sul problema dei confini, era del tutto controproducente giustificare una linea politica, quella dei comunisti giuliani, che aveva lottato per l'annessione di Trieste e Gorizia alla Jugoslavia.

Del resto gli inviati comunisti in queste zone, da Vincenzo Bianco a Giacomo Pellegrini e Giordano Pratolongo, avevano cercato, con diversi accenti, differenti fortune e diversi drammi personali, di essere portavoce della linea politica del partito italiano, in un territorio dove gli sloveni ed i croati potevano rivendicare un ruolo di guida nella Resistenza ed il fatto di aver vinto la guerra con un processo autonomo di liberazione⁶.

Nelle lettere inviate soprattutto da Pellegrini alla direzione del partito si legge il penoso travaglio di chi, comprendendo le ragioni politiche degli sloveni, doveva comunque difendere le ragioni del PCI. Il partito stentava a capire che il termine “italiano” veniva associato dagli sloveni vittoriosi e vittime del fascismo a quel nazionalismo, che, dopo la guerra, stava riorganizzandosi nella battaglia per i confini e che ricordava la politica di violenta snazionalizzazione del ventennio precedente.

Il periodo che intercorse dal maggio del 1945 al settembre 1947 è definito nella memoria pubblica come “il terribile biennio”⁷.

La contesa per la definizione dei confini si manifestò in cortei di massa, pestaggi, violenze di ogni tipo che videro schierati su due fronti coloro che volevano una soluzione italiana e quelli che aspiravano ad una soluzione jugoslava, tra “italiani” e “slavo comunisti” o “titini”, come vennero popolarmente designati i gruppi antagonisti.

Non possiamo dimenticare che lo scontro era accentuato anche dal fatto che nei quaranta giorni di amministrazione jugoslava, da Gorizia erano state

deportate diverse centinaia di persone, chiuse in campi di detenzione e decedute per gli stenti o eliminate nelle foibe.

Questo dramma contribuì ad inasprire i toni di una disputa mai sopita fino ad oggi⁸.

2. Le condizioni di produzione della memoria

La Resistenza al confine orientale ha rappresentato un *unicum* nella lotta di liberazione del paese, come correttamente hanno messo in evidenza gli storici che si sono occupati del territorio in cui popolazione slovene, croate ed italiane erano convissute, in maniera più o meno conflittuale, per secoli. La lotta di liberazione delle truppe di Tito, gli sforzi per combattere l'occupazione e l'annessione di Lubiana compiute dall'esercito italiano e dai tedeschi, la dura repressione sopportata durante il fascismo e la guerra, fecero della resistenza jugoslava un mito⁹.

Esso si alimentò anche di aspetti estremamente concreti, come il fatto della maggiore esperienza dei combattenti jugoslavi che si erano organizzati fin dallo scoppio della guerra e poterono accogliere e sostenere i partigiani che decisero di andare in montagna a partire dal settembre 1943, ma soprattutto dall'estate del 1944. Senza l'esperienza maturata “sul campo” dai partigiani jugoslavi, che avevano iniziato ad organizzarsi sin dal 1941, non sarebbe stato possibile fronteggiare un'occupazione tedesca che ben aveva compreso i caratteri della “guerra di guerriglia” che si combatteva in queste zone ed aveva dispiegato un articolato e capillare sistema repressivo per controbattere una resistenza armata che «faceva di ogni contadino un possibile ribelle»¹⁰.

I racconti di coloro che fecero la Resistenza descrivono con efficacia l'inesperienza dei giovani che andavano in montagna senza preparazione, andando incontro a rischi di ogni genere. «Si andava in montagna con le ciabatte ai piedi ed i calzoncini corti», ci hanno detto molti testimoni, per indicare la mancanza di preparazione per quella che sarebbe diventata una scelta fondamentale della loro esistenza.

Silvano Cosolo descrive in questo modo l'assoluta mancanza di politicizzazione dei giovani che si arruolarono nelle fila partigiane:

Da giovane non avevo idee politiche precise. Venivo fuori dalla scuola fascista. Se non fosse arrivata la guerra saremmo diventati bravi cittadini: per andare in Cantiere si staccava la tessera del fascio e via. La scuola non poteva far maturare nessuna coscienza politica, perché i libri di scuola dell'avviamento erano testi di cul-

tura militare, con tutti i discorsi del duce. [...] Pochi giorni prima dello scoppio della guerra i maestri ci hanno portato fuori per le strade di Pieris a gridare «Vogliamo la guerra, vogliamo la guerra, a morte gli Inglesi!». Un delitto portare bambini così! In tutto il paese c'è stata solo una donna, la proprietaria di una tabaccheria, che è saltata fuori gridando «Sporcaccioni, sporcaccioni, merda, non guerra, ma pace!». Hanno sparso la voce che era una pazza, ma nessun altro ha fatto niente, perché c'era paura, molta paura...¹¹.

È del tutto evidente che le ragioni della lotta contro i nazisti ed i loro alleati assunsero una notevole importanza nelle discussioni che si svolgevano nelle brigate partigiane, impegnate anche nel difficile problema dell'approvvigionamento, cui contribuì quella straordinaria rete organizzativa che va sotto il nome di "Intendenza Montes"¹².

I problemi dell'approvvigionamento, del trasporto dei feriti, dell'organizzazione della lotta e la questione del rapporto con la popolazione locale erano quelli maggiormente sentiti e discussi.

I caratteri stessi della guerriglia imponevano infatti una vigilanza particolare: spie e traditori potevano cercare di infiltrarsi soprattutto in pianura, nella rete di sostegno a favore dei partigiani. Inoltre il carattere particolare della guerra consigliava ai tedeschi di far uso, oltre che dell'infiltrazione, del terrore, rappresentato dai luoghi in cui si utilizzava la tortura per far parlare i detenuti, come l'Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza, attivo sin dal 1942; a Trieste inoltre era stato adattato a campo di reclusione e di eliminazione fisica di ebrei e detenuti politici la vecchia Risiera di S. Sabba¹³.

Dall'estate del 1944 pressante fu il dilemma di come organizzare e nascondere le migliaia di giovanissimi che avevano lasciato la fabbrica ed avevano raggiunto la montagna e la necessità di garantire la disciplina nelle brigate e nelle divisioni si fece urgente. Nelle ore politiche – come riferiscono i testimoni – i discorsi venivano fatti soprattutto per motivare i giovanissimi alla lotta e la politica assumeva i contorni generici dell'aspirazione ad un mondo nuovo e diverso.

Ma la genericità obbligata delle ore politiche si sostanzialmente realizzava nelle realizzazioni concrete che la nuova leva di resistenti poteva osservare direttamente: non solo la creazione dell'ampia zona libera della Carnia, ma anche l'amministrazione popolare nei paesi del Carso sloveno che, dopo l'8 settembre, avevano visto emergere i comitati dell'OF (Osvobodilna Fronta – Fronte di Liberazione popolare) in grado non soltanto di organizzare la resistenza ma anche di fornire i servizi essenziali a paesi mai del tutto controllati dall'esercito tedesco¹⁴.

Fu solo nel dopoguerra, in seguito agli avvenimenti che abbiamo ricorda-

to, che iniziò una discussione ed un primo bilancio di quello che era stato il movimento di liberazione al confine orientale d'Italia.

Il discorso sulla Resistenza dovette subito misurarsi con un tema essenziale, che rimane sullo sfondo di tutti i racconti di coloro che fecero parte delle formazioni partigiane: quello del giudizio da dare sulle relazioni tra italiani e sloveni durante la guerra e, più in generale, sulla cosiddetta "questione nazionale" e sul legame tra questione nazionale e questione politica. Parole come "tradimento", "patria", "nazionalismo" sono concetti chiave delle narrazioni e riecheggiano le discussioni ed i confronti che si sono aperti nella zona subito dopo il maggio del 1945.

Un primo elemento con cui il discorso pubblico dovette fare i conti fu la cosiddetta "rottura del Cominform". La lacerazione dell'unità tra comunisti a livello internazionale provocò fratture profonde nei militanti comunisti, in gran parte sloveni, che dovettero schierarsi e scegliere se stare dalla parte di Tito o di Stalin.

In una città come Trieste dove il partito comunista era diretto da una personalità politica come quella di Vittorio Vidali, considerato, a livello popolare, un eroe dell'internazionalismo e della guerra di Spagna, la divisione nel corpo dei militanti e la scelta pro o contro Tito furono sentite in modo drammatico, perché rompevano amicizie consolidate, frantumavano, come mai era successo prima, la comunità slovena, separavano addirittura i nuclei familiari in opposti fronti.

La "scomunica" di Tito, avvenuta nel giugno 1948 e poi ribadita l'anno successivo, ebbe, soprattutto a Monfalcone, pesanti conseguenze tra i comunisti, molti dei quali presero posizione in riunioni pubbliche in Jugoslavia, dove migliaia di lavoratori si erano trasferiti dopo la guerra "per costruire il socialismo", una volta che fu chiaro che Monfalcone sarebbe stata assegnata all'Italia.

Parecchi di loro furono oggetto di repressione per essersi schierati a favore del Cominform.

La decisione di emigrare si risolse dunque per molti in un lungo dramma, segnato dal carcere e dalla più dura detenzione¹⁵.

Per chi non finì nelle galere jugoslave, il rientro in Italia fu traumatico, segnato spesso dalla disoccupazione, poiché le fabbriche erano chiuse definitivamente per quelli che venivano considerati "traditori della patria". A questi lavoratori spesso furono tolte anche le case, assegnate ad esuli che, a partire dal 1947, arrivavano a Monfalcone, Gorizia e Trieste da Pola e, in successivi scaglioni, da altre zone affidate all'amministrazione jugoslava, la cosiddetta "zona B"¹⁶.

Si tratta di ricordi indelebili, su cui i discorsi ed i ragionamenti dei militanti comunisti hanno lavorato per un sessantennio, discutendo il rapporto con l'esercito di liberazione jugoslavo in montagna, i motivi e le conseguenze della battaglia politica per l'annessione alla repubblica di Tito e rileggendo in chiave "nazionalistica" i conflitti precedenti.

L'altro elemento che condizionò la memoria collettiva della lotta di Liberazione furono i fatti di Porzus ed il successivo processo, la cui sentenza definitiva fu emessa nel 1963. L'uccisione di sedici partigiani della formazione Osoppo di matrice "cattolico-azionista" avvenuta presso le malghe di Porzus il 7 febbraio 1945 ad opera di gappisti comunisti al comando di Mario Toffanin, "Giacca", fu l'altro elemento che segnò il dibattito pubblico dell'intero dopoguerra.

La morte dei partigiani osovani, in una zona rivendicata dalle formazioni militari dell'esercito di Tito, fece sì che sugli imputati, oltre all'accusa dell'eccidio, gravasse anche quella di tradimento, di aver agito cioè per eliminare da quelle zone presenze sgradite ai partigiani sloveni perché avrebbero potuto contrastare le loro rivendicazioni territoriali e coagulare un fronte italiano e non comunista di resistenti.

Il fatto che il processo si svolgesse nell'arco di tempo in cui la Federazione del PCI di Gorizia era impegnata a combattere da un lato coloro che rimanevano fedeli a Tito, dall'altro forze politiche come la DC che rimproveravano ai comunisti la tragedia delle foibe, creò le condizioni per cui un processo che sarebbe potuto essere un dibattito per avvenimenti tragici e dolorosi ma accaduti in un contesto di guerra fosse in realtà percepito come un processo per tradimento della patria e tale rimanesse nell'immaginario collettivo, al di là della vicenda giudiziaria che assolse gli imputati per questo reato¹⁷.

Quando racconta la sua esperienza, Aldo Volpato ha chiaro in mente il contesto della sua narrazione e nel racconto mette in evidenza il carattere "di classe" della lotta. Egli allude alla questione nazionale ma per negarne subito l'importanza, per affermare la sua estraneità e le sue credenziali nazionali. L'italianità della famiglia è indiscutibile per Volpato, sancita dai sacrifici che essa dovette sostenere per la patria, anche in occasione delle imprese belliche del regime:

La mia famiglia è stata molto coinvolta nelle vicende belliche. Volpato Ermene-gildo: Sardegna e Isola d'Elba a far la guardia al monumento a Garibaldi: 18 mesi senza venire a casa. È tornato nel 1932 con la sciatica e la malaria, poi è stato richiamato per la guerra in Africa Orientale. 1934: Volpato Camillo, militare a Parenzo in fanteria. 1936, Volpato Guerrino, in marina. Imbarcato sull'incrociatore

Bolzano, faceva la spola tra Italia e Spagna per portare armi ai nazionalisti nella guerra di Spagna. 1939, Volpato Aldo, militare a Palmanova e poi, scoppiata la guerra, spedito a Karlovac in Jugoslavia. 16 gennaio 1942, il sottoscritto, Volpato Angelo, militare a Verona, VIII Reggimento bersaglieri, divisione Ariete. L'11 settembre 1943, dopo l'armistizio, a Rovereto sono stato catturato dai tedeschi e spedito in un campo di prigionia a circa 100 chilometri da Berlino. Sono rimasto lì fino al dicembre 1943 poi sono stato trasferito sul Baltico.

Saremo stati circa 3000 persone tra russi e polacchi. Lì mi hanno messo a lavorare in officina. C'erano anche 40 gradi sotto zero. Mi ricordo che una volta ci hanno portato a scaricare una barca di tavole ghiacciate. Dalle sette di mattina alle sette di sera si lavorava e come pasto abbiamo ricevuto al ritorno dieci cucchiari di "slavaron", una specie di brodaglia e basta.

Sono tornato a casa alle 10.30 del 18 agosto 1945. Sono arrivato a Ronchi con la tradotta. Per strada incontro mio fratello Angelo tutto sporco di "peverasse", che sarebbero quei fiori cilindrici che stanno in cima alle canne e che quando si spaccano, si sbriciolano. La prima cosa che gli ho chiesto è stata «Angelin, semo ancora mezzadri?» «Sì, Aldo, mi resterò ancora con voi altri, ma il mezzadro non mi sento più de farlo!». Arrivato a casa mio padre era sulla porta, che era un mese che mi aspettava. Era contento che tutti e sei eravamo tornati a casa. Da allora sono incominciate le battaglie: prima con l'UAIS (Unione Antifascista Italo Slovena), dopo con la rivendicazione del 75% del raccolto. Io mi sono iscritto al UAIS immediatamente. Tutti i miei fratelli si erano già iscritti. Mi ricorderò sempre che quando c'era la battaglia per il 75%, il padrone, Sergio de Dottori mi diceva «Guarda, Aldo, che anch'io ho fatto la guerra» Lui era del 1920, ed era tenente. «Sì – gli ho detto – ma tu sei tornato e hai trovato la tua bella stufa, la tua bella casa, tutto quanto. Io quando sono venuto a casa ho dovuto chiedere a mio papà dove sarei andato a dormire quella notte e mio padre mi ha risposto che sarei andato con Guerrino sul fienile!» Io dicevo a mio papà «Guarda, sarà anche un movimento sbagliato, ma almeno gli mettiamo un po' di paura a questi signori».

Quando gli operai del Cantiere hanno fatto lo sciopero per otto giorni di fila, noi andavamo con il trattore a prendere della farina per portarla agli operai in sciopero. Era il 1946. Noi abbiamo collaborato per la settimana federativa jugoslava. Questa è la realtà.

In casa avevamo la bandiera garibaldina, quella slovena e quella italiana.

D. Ma non mi ha detto prima che suo padre era rimasto filo italiano?

R. Sì, giusto, ma lui, pur non condividendo la parola d'ordine per la settimana federativa era d'accordo su tutte le nostre rivendicazioni. Per noi la questione fondamentale era quella di rompere il patto colonico che riguardava la mezzadria. La richiesta era il 75% al mezzadro ed il 25% al latifondista.

Per un certo periodo di tempo l'azienda de Dottori ha accettato le nostre richieste ma poi è subentrato il lodo De Gasperi. Qualcuno ha dovuto addirittura restituire una parte di quel 75%. Ad ogni modo è chiaro che il 75% era una battaglia politica! [...].

Dopo il 1947, con l'arrivo dell'Italia, a me hanno dato fuoco alla stalla. Mi avevano avvertito «Quando arriva l'Italia, guarda Volpato, che ci sarà la resa dei conti!». Il 17 settembre 1947, mia moglie era già incinta di Spartaco, gli esuli hanno assalito la sede del partito comunista a Ronchi e poi hanno dato fuoco alla mia stalla. C'è stata una battaglia e un esule mi ha dato un colpo in faccia, sotto l'occhio sinistro, con un tubo di gomma al quale avevano fissato un bullone. Io non sono un violento, ma mi so difendere. Un certo Miniussi ha gridato «Dategli a quello che è un rinnegato», così mi sono saltati addosso e mi hanno ferito al volto. Poi quello l'ha pagata cara, perché ha preso un fracco di botte, ma forte! La sera, come dicevo, mi hanno dato fuoco alla stalla. Fatto sta che è arrivato a casa mia il maresciallo dei carabinieri a dirmi che avevano bastonato Miniussi e che era colpa mia e poi mi dice «Lei, Volpato, è un antiitaliano!». Io gli ho risposto «Guardi, maresciallo, noi Volpato, sette componenti, siamo stati al servizio della patria per 2800 mesi! Nessun disertore!».

La narrazione di Aldo Volpato non lascia spazio ad equivoci. Il carattere “rivoluzionario”, del tutto privo di accenti nazionalistici, della lotta degli anni precedenti alla chiusura dei confini è indicato chiaramente per mezzo di una battaglia epica per il mondo contadino ed operaio dell'epoca: la lotta affinché al mezzadro rimanesse il 75% del raccolto e la proprietà della stalla.

Si trattava di una proposta che non poteva essere accettata dagli agrari, che si sarebbero visti spogliati di molti dei loro profitti, ma che non fu appoggiata nemmeno dai sindacati, i quali accettarono quanto proposto dal lodo De Gasperi, una divisione cioè al 50 % dei proventi del lavoro agricolo.

Un'ulteriore prova del carattere non esclusivamente nazionale delle lotte del dopoguerra fu indubbiamente la loro durata. Ben oltre la definizione dei confini infatti le battaglie dei mezzadri e dei braccianti non persero di vigore. Anche se dopo il settembre 1947 le lotte non ebbero più carattere propriamente politico, cessarono cioè di avere al primo posto l'obiettivo dell'annessione alla Jugoslavia, esse si trasformarono in vertenze per ottenere migliori condizioni di vita, non mantenendo però il carattere di un'aspra rivolta di classe.

Molto spesso i contadini misero in crisi e contestarono le scelte di mediazione fatte dai dirigenti sindacali comunisti e cattolici. Nell'autunno del 1947 la Confederazione Italiana degli Agricoltori, fieramente avversa alla Feder-

terra di orientamento comunista, si rivolse direttamente al Ministro dell'Interno Mario Scelba, auspicando un suo deciso intervento per stroncare i continui scioperi che mettevano a rischio il lavoro nei campi. La Confederazione sosteneva che i contadini, nonostante la situazione politica fosse radicalmente mutata, continuavano a chiedere il 75% del raccolto e insistevano nelle loro rivendicazioni estremistiche anche se ormai perdevano tutti i ricorsi che il padronato intendeva contro di loro presso le Commissioni Agrarie¹⁸.

Ma nonostante la repressione e gli arresti, tempestivamente attuati dal prefetto di Gorizia Giovanni Palamara, nel marzo del 1948 la precaria tregua ottenuta subì un'interruzione. A Fossaloni di Grado, una località a pochi chilometri da Monfalcone, i Carabinieri denunciavano il grave clima di intimidazione dovuto al fatto che i contadini si rifiutavano di mungere le mucche e la difficoltà a trovare personale che li sostituisse. Lo sciopero si protrasse dall'11 al 22 aprile, interrompendosi solo per l'intervento della forza pubblica. Purtroppo la vicenda lasciò pesanti strascichi. La rabbia ed il rancore verso chi era ritenuto responsabile del boicottaggio della lotta dei contadini portarono il 28 marzo del 1949 all'uccisione di un dirigente sindacale della CISL, la Confederazione ad orientamento cattolico che aveva duramente contestato l'eccessiva politicizzazione della lotta contadina. I due arrestati, militanti del PCI, vennero accusati dal partito di essere stati contagiati dal morbo virulento del “titoismo” che induceva all'estremismo e al “declassamento” ideologico.¹⁹

3. Il lavoro complesso della memoria

Potremmo concludere che Aldo Volpato, condizionato dal discorso pubblico che legge il rapporto tra italiani e sloveni come scontro nazionale e lo retrodata alla lotta di Liberazione, e anche oltre, racconti la propria vicenda depurandola del motivo dell'appartenenza statale, che fu uno degli obiettivi per cui gli operai ed i contadini di Monfalcone si batterono nelle piazze e nelle strade della città. Sarebbe abbastanza naturale leggere dunque la sua vicenda utilizzando la categoria di “rimosso” o della “negazione”. Volpato sarebbe stato indotto a non menzionare nel suo racconto l'elemento più caduco della sua battaglia, la questione nazionale, salvaguardando l'aspetto più accettabile della narrazione.

Ma più che la psicoanalisi, per comprendere il racconto di Volpato sono necessari altri strumenti, precisamente i documenti storici²⁰. Mi riferisco ai verbali delle riunioni del PCRG del Cantiere di Monfalcone, depositati pres-

so l'Archivio di Stato di Lubiana. In queste carte emerge con chiarezza come i vertici del partito di Monfalcone fossero consapevoli che gli operai ed i contadini avrebbero invaso le piazze, se mobilitati dalla parola d'ordine della realizzazione del socialismo, dei "poteri popolari", come l'amministrazione jugoslava, durata quaranta giorni, aveva nominato il Tribunale del popolo e la Difesa popolare. Non altrettanto sarebbe successo invece se l'obiettivo della mobilitazione fosse stato quello dell'annessione alla Jugoslavia. Il PCRG fu costretto dunque a coniare un sillogismo per cui chi desiderava lottare per realizzare il socialismo doveva lottare per l'adesione alla Jugoslavia, in quanto essa era un avamposto dell'URSS.

Così durante le riunioni dell'organizzazione politica comunista e delle sue organizzazioni di massa si evitò accuratamente di entrare nello specifico di come sarebbe stata amministrata questa zona una volta divenuta "settima repubblica federata". Sarebbe stata un territorio abitato da soli italiani? Avrebbero essi avuto lo statuto di minoranza nazionale? E quali sarebbero stati i confini di questa nuova repubblica, dato che Trieste era divenuta Territorio Libero? Ma a questi interrogativi e ai dubbi che potevano nascere si rispose rilanciando la lotta per i poteri popolari e per il socialismo. Ruggero Bersa, responsabile del partito comunista giuliano a Monfalcone, concluse in questo modo il suo intervento ad un "attivo" di quadri:

Gli italiani sono come tanti isolotti in territorio abitato da popolazioni miste. D'altronde, compagni, ciò dimostra che non si nutre sufficiente fiducia nella Nuova Jugoslavia e nella sua Costituzione, che permangono ancora dei dubbi sulla lealtà delle leggi rivoluzionarie della Costituzione e dimostra che dobbiamo lavorare intensamente per sradicare dalle masse una falsa educazione che è contraria alla nostra linea ed ai nostri interessi. Bisogna, attraverso ampie discussioni, ri-educare le masse e condurle alla lotta per la riconquista dei poteri popolari. Le discussioni che verranno ancora sollevate non devono essere poste sulla linea politica per sapere che statuto avrà Trieste e la Regione, in quanto siamo certi che vivremo liberi perché avremo i poteri popolari e ciò è tutto per un popolo; ma dette discussioni devono servire a potenziare il sentimento delle masse per l'adesione alla Jugoslavia, devono rafforzare la volontà del popolo per riavere i poteri popolari; e per ultimo la Costituzione discussa dalle masse deve servire alla rieducazione delle stesse²¹.

Ai dubbi dei militanti sulla reale possibilità che in queste terre si realizzasse il socialismo, quando oramai le decisioni a livello internazionale erano già state prese, il partito rispose rilanciando la mobilitazione e criticando

ogni dubbio come frutto di impreparazione politica.

A questo atteggiamento dei dirigenti di partito corrispose il fatto che gli operai ed i contadini interpretarono il nuovo contesto politico, emerso alla fine della guerra, con gli strumenti che avevano acquisito durante il loro breve ed approssimativo processo di formazione politica, assimilato durante la lotta di liberazione. L'educazione politica ricevuta in montagna, i discorsi sul potere dal basso, sulla democrazia diretta, sul controllo dei lavoratori, sui soviet visti all'opera nei paesi del Carso sloveno, avevano impressionato la coscienza dei giovani ed ora sembravano potersi attuare in un contesto nuovo che in realtà non consentiva l'esito sperato.

Diversi elementi contribuirono dunque a formare una memoria collettiva nel monfalconese: la realizzazione del sogno di uguaglianza e di solidarietà tra italiani e sloveni, espresso nel titolo di un famoso libro del comandante partigiano Giovanni Padoan "Vanni", *Abbiamo lottato insieme*²², condannato per i fatti di Porzus, resiste ancor oggi come una parte del discorso pubblico, insieme alla consapevolezza di molti che aver lottato per la Jugoslavia sia stato un doloroso, ma inevitabile, errore commesso da coloro che pensavano che la realizzazione del futuro contenesse un cuore antico che la resistenza aveva contribuito a far pulsare.

NOTE

¹ FURIO BIANCO, *Monfalcone e il territorio. Alle origini dell'industrializzazione: dall'economia rurale allo sviluppo manifatturiero*, Monfalcone, Edizione della Laguna, 1988; GUIDO CRAINZ, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 1994; PAOLO GASPARI, *Le lotte agrarie in Veneto, Friuli e pianura padana dopo la grande guerra*, Udine, Gaspari, 1996.

² GALLIANO FOGAR, *L'antifascismo operaio monfalconese tra le due guerre*, Milano, Vangelista, 1982; PAOLO FRAGIACOMO, *La grande fabbrica, la piccola città. Monfalcone e il cantiere navale: la nascita di una company town. 1860-1940*, Milano, Franco Angeli, 1997; SILVIA FRAGIACOMO, *Fabbrica e comunità a Monfalcone. Dal sogno alla realtà: il villaggio del Cantiere, la colonia della Solvay*, Ronchi dei Legionari, Centro Culturale Pubblico Polivalente del Monfalconese, 1996; GIULIO MELLINATO, *Crescita senza sviluppo. L'economia marittima della Venezia Giulia tra Impero asburgico ed autarchia (1914-1936)*, S. Canzian d'Isonzo, Edizioni del Consorzio Culturale del Monfalconese, 2001.

³ L'intervista ad Aldo Volpato, raccolta da Alessandro Morena nel marzo 2002, fa parte di un'ampia ricerca sul secondo dopoguerra nel Monfalconese. I materiali sono stati raccolti nel volume di ANNA DI GIANANTONIO, TOMMASO MONTANARI, ALES-

SANDRO MORENA, SARA PERINI, *L'immaginario imprigionato. Dinamiche sociali, nuovi scenari politici e costruzione della memoria nel secondo dopoguerra monfalconese*, Ronchi dei Legionari, Consorzio Culturale del Monfalconese-Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione, 2005.

⁴ Sulle complesse vicende della lotta politica al confine orientale MARINA CATTARUZZA, *Nazionalismi di frontiera: identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale, 1850-1950*, Soneria Mannelli, Rubettino, 2003; ANDREA BERRINI, *Noi siamo la classe operaia. I duemila di Monfalcone*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004; GIAMPAOLO VALDEVIT, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica ed istituzionale (1945-1965)* in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. Il Friuli Venezia Giulia*, a cura di ROBERTO FINZI, CLAUDIO MAGRIS, GIOVANNI MICCOLI, Torino, Einaudi, 2002; ID., *Il dilemma Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana 1999; RAOUL PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938 - 1956)*, Udine, Del Bianco, 1999.

⁵ Su questi temi si veda *Il Mosaico Giuliano. Società e politica nella Venezia Giulia del secondo dopoguerra (1945-1954)*, a cura di MARCO PUPPINI, Gorizia, Centro di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale «Lepoldo Gasparini», 2003.

⁶ ROBERTO GUALTIERI, *Togliatti e la politica estera. Dalla Resistenza al trattato di pace: 1943-1947*, Roma, Editori Riuniti, 1995; *Il PCI nell'età repubblicana 1943-1991*, a cura di ROBERTO GUALTIERI, Roma, Carocci, 2001; RENZO MARTINELLI, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il "Partito Nuovo" dalla Liberazione al 18 aprile*, Torino, Einaudi, 1992; PAOLO SEMA, *Siamo rimasti soli. I comunisti del PCI nell'Istria Occidentale dal 1943 al 1946*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2004.

⁷ Sulla definizione di "terribile biennio", ANNA DI GIANANTONIO, GLORIA NEMEC, *Gorizia operaia. I lavoratori e le lavoratrici isontini tra storia e memoria 1920-1947*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2000.

⁸ RAOUL PUPO, ROBERTO SPAZZALI, *Foibe*, Milano, Bruno Mondadori, 2003; *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, a cura di GIAMPAOLO VALDEVIT, Venezia, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Marsilio, 1997.

⁹ SANTO PELI, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004; MARIO PACOR, *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli Venezia Giulia*, Milano, Feltrinelli, 1964; TONE FERENC, *"Si ammazza troppo poco". Condannati a morte, ostaggi, passati per le armi nella provincia di Lubiana. 1941-1943*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 1994; GIAN CARLO BERTUZZI, *La Resistenza*, in *Friuli Venezia Giulia storia del '900*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1997; LUCIANO PATAT, *Terra di frontiera. Fascismo, guerra e resistenza nell'Isontino e nella Bassa Friulana*, Gradisca, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica «Lepoldo Gasparini», 2002.

¹⁰ Citazione tratta da HANS SCHNEIDER-BOSGARD, *Bandenkampf. Resistenza e controguerriglia al confine orientale*, con prefazione di ANTONIO SEMA, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2003.

¹¹ Intervista di Silvano Cosolo fatta da Anna Di Gianantonio e riportata in A. DI

GIANANTONIO, T. MONTANARI, A. MORENA, S. PERINI, *L'immaginario imprigionato*, cit.

¹² BRUNO DA COL "ROLANDO", *L'Intendenza "Montes" e i Gruppi di Azione Patriottica del monfalconese e della Bassa Friulana*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 1994.

¹³ GALLIANO FOGAR, *Trieste in guerra 1940-1945*, Trieste, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione, 1999; KARL STUHLFARRER, *La Zona di operazioni Prealpi e Litorale Adriatico 1943-1945*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1979; TEODORO SALA, *La crisi finale nel Litorale Adriatico*, Udine, Del Bianco, 1962; FERRUCCIO FÖLKEL, *La Risiera di S. Sabba ed il Litorale adriatico durante l'occupazione nazista*, Milano, Mondadori, 2003; *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, a cura di ADOLFO SCALPELLI, Trieste, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione, 1995.

¹⁴ MARCO PAPPINI, *Gorizia*, in *Dizionario della Resistenza: Storia e Geografia della liberazione*, Torino, Einaudi, 2000.

¹⁵ GIACOMO SCOTTI, *Goli Otok. Italiani nel gulag di Tito*, Trieste, Lint, 2002; ALFREDO BONELLI, *Fra Stalin e Tito. Cominformisti a Fiume 1948-1956*, Trieste, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 1994; VITTORIO VIDALI, *Ritorno alla città senza pace. Il 1948 a Trieste*, Milano, Vangelista, 1982; LUCA MARIN, *Vita, ideali, anni di galera di Milio Cristian comunista*, Udine, Cjarge e culture, 2004.

¹⁶ Sul trattamento riservato a coloro che ritornarono dalla Jugoslavia si veda A. DI GIANANTONIO, T. MONTANARI, A. MORENA, S. PERINI, *L'immaginario imprigionato*, cit.; sull'esodo RAOUL PUPO, *La stagione dell'esodo*, «Storia e dossier» 88 (1994); ID., *Lesodo degli italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria (1943-1956)*, «Quaderni del centro studi economico-politici E. Vanoni», 3-4 (1995); SANDI VOLK, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Udine, Kappa Vu, 2004; GLORIA NEMEC, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1998.

¹⁷ ALESSANDRA KERSEVAN, *Porzus, dialoghi sopra un processo da rifare*, Bologna, I Quaderni del Picchio, 1995; MARCO CSESELLI, *Porzus, due volti della Resistenza*, Milano, Edizioni La Pietra, 1975; DAIANA FRANCESCHINI, *Porzus, la Resistenza lacerata*, Trieste, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione, 1994.

¹⁸ PAOLO SEMA, CLAUDIA BIBALO, *Cronaca sindacale triestina 1943-1978*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1981

¹⁹ A. DI GIANANTONIO, T. MONTANARI, A. MORENA, S. PERINI, *L'immaginario imprigionato*, cit.

²⁰ Sulla costruzione della memoria collettiva JAN ASSMANN, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997; ALEIDA ASSMANN, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, Il Mulino, 2002; ZYGMUNT BAUMAN, *Memorie di classe. Preistoria e sopravvivenza di un concetto*, Torino, Einaudi, 1987; ADRIANO BALLONE, *Uomini, fabbrica e potere. Storia dell'Associazione nazionale perseguitati e licenziati per rappresaglia politica e sindacale*, Milano, Franco Angeli, 1987; CESARE BERMANI, *Introduzione alla storia orale. Storia,*

conservazione delle fonti e problemi di metodo, Roma, Odradek, 1999; ID., *Pagine di guerriglia. L'esperienza di Garibaldi nella Valsesia*, Vercelli, 1995–2000; GIOVANNI CONTINI, *La memoria divisa*, Milano, Rizzoli, 1997; PIETRO CRESPI, *La memoria operaia*, Roma, EL, 1997; FURIO JESI, *Spartakus: simbologia della rivolta*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000; ALESSANDRO PORTELLI, *Biografia di una città. Storia e racconto. Terni 1830–1985*, Torino, Einaudi, 1985; ID., *L'uccisione di Luigi Trastulli. Terni, 17 marzo 1948. La memoria e l'evento*, Terni, Provincia di Terni, 1999; ID., *L'ordine è già stato eseguito. Le fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 2001; PAUL RICOEUR, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Cortina, 2003; FILIPPO FOCARDI, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

²¹ A. DI GIANANTONIO, T. MONTANARI, A. MORENA, S. PERINI, *L'immaginario imprigionato imprigionato*, cit.

²² GIOVANNI PADOAN "VANNI", *Abbiamo lottato insieme*, Udine, Del Bianco, 1986.